

lunedì 2 maggio 2016 - 15:30

di [Marco Passarello](#)

Il piano jazz incontra un DJ

## Franco D'Andrea: il punto di partenza è sempre il jazz

il pluripremiato jazzista racconta il nuovo disco in trio con DJ Rocca e il sassofonista Ayassot

Ho potuto ascoltare dal vivo la musica degli **Electric Tree** di **Franco d'Andrea** in un'anteprima a Milano in occasione della presentazione del disco *'Trio Music vol. 1'*, e mi è stato subito chiaro che si trattava di qualcosa di molto particolare. Normalmente le **timbriche elettroniche** nel jazz vengono usate in modo da creare un aspro contrasto con quelle degli strumenti acustici. Nel caso invece del trio formato da D'Andrea con **DJ Rocca** e il sassofonista **Andrea Ayassot** l'effetto è quello opposto: le timbriche tendono a fondersi, con il DJ che campiona e riproduce, modificandolo e distorcendolo, il suono degli altri due strumentisti. Il risultato è originale, intenso e coinvolgente, come è lecito aspettarsi da un musicista della classe di D'Andrea: settantacinquenne, con **oltre mezzo secolo di carriera jazzistica** alle spalle, con all'attivo collaborazioni con un enorme numero di musicisti di prima grandezza, e insignito quindici volte del premio **Top Jazz** (tra cui due volte nell'ultima edizione, come miglior musicista e per il miglior gruppo). Ecco cosa ci ha detto dopo la sua esibizione.

### Come è nata l'idea di un trio formato da due strumenti acustici e un DJ?

Conobbi DJ Rocca perché partecipò a una sorta di competizione tra DJ promossa da RadioDue per la rubrica MusicalBox, in cui si doveva svolgere il remix di un minuto e mezzo di una mia esecuzione per pianoforte solista. Parteciparono numerosi DJ, fu chiesto anche il mio parere, e mi parve subito che lui fosse un tipo molto speciale. Ero solito immaginarmi i DJ in modo abbastanza convenzionale, non ero molto esperto del loro mondo. Indicai lui come possibile vincitore perché mi sembrò il più flessibile, interessante e creativo. Poi ebbi modo di conoscerlo di persona perché venne a un mio concerto con Dave Douglas e Han Bennink, più di due anni fa. Scoprimmo di avere delle cose in comune. Lui per esempio ha una passione per il Miles Davis elettrico del primissimo periodo, quello di *'On the Corner'* e *'Live at Fillmore'*. Così mi sono detto: prima o poi dobbiamo provare a fare qualcosa insieme. Però non mi piaceva l'idea di affiancare semplicemente pianoforte e DJ, mi sembrava in qualche modo incompleta. Mi sono chiesto: cosa ci potrei mettere insieme? Nel frattempo stavo pensando anche alla possibilità di una serie di concerti con vari trii differenti, che poi si è realizzata. Così l'idea di suonare con DJ Rocca è stata integrata in questa serie intitolata *'Trio Music'*, di cui questo disco rappresenta il primo volume. Il punto di partenza è comunque sempre il jazz, anche questa che può sembrare un'idea molto eccentrica rientra in un discorso che per me è comunque jazzistico. Infatti il secondo disco di questa serie sarà con un classico piano trio, pianoforte, basso e batteria, e il terzo sarà con un trio che ho da almeno dieci anni, formato da pianoforte, trombone e clarinetto. Insomma,

configurazioni diverse per dire: guardate che il trio non è solo quello classico, ci possono essere tante combinazioni. Io sono particolarmente interessato a quelle in cui c'è uno strumento a fiato, per questo quando si è trattato di suonare con DJ Rocca ho subito pensato al mio vecchio collaboratore, Andrea Ayassot, che suona il sax alto e soprano. Lui si è detto interessato, e abbiamo cominciato a immaginarci delle situazioni. Per noi era un campo completamente inesplorato. Io non avevo mai fatto nulla con un DJ, anche se non sono mai stato alieno da combinazioni in cui l'acustico si mescola con l'elettronico.

**Come funziona dal vivo la presenza di un DJ? Il pubblico riesce a seguire il vostro interplay nonostante la gestualità del DJ sia difficile da interpretare?**

Nei nostri concerti la disposizione è abbastanza chiara: il DJ sta al centro ed è un ricettore di tutto ciò che gli arriva da me e Andrea, che stiamo ai lati. È come se fosse una centrale che riceve impulsi sonori e poi li modifica, e allo stesso tempo anche una sorgente di nuovi suoni. In questo senso il gioco è molto chiaro anche visivamente.



**La mia sensazione è che, dopo il grande fermento degli anni '70 e '80, l'elettronica nel jazz sia tornata a essere una "stranezza"...**

Il mio atteggiamento verso queste cose non è mai molto cambiato. Negli anni '70 facevo parte dei Perigeo, che per me significò immergermi completamente per cinque anni in una dimensione elettronica, in cui non ho mai suonato il pianoforte, bensì soprattutto il piano elettrico Fender Rhodes, interpretato come una sorgente per la creazione di suoni nuovi e diversi, che ottenevo con vari sistemi molto particolari o aggeggi strani che inventava un amico esperto in elettronica. Il suono del piano elettrico era solo una base da cui partire: già allora mi interessavo a un suono che era una mescolanza di acustico ed elettronico. Quando trovo qualcosa di interessante in un musicista o in un progetto non mi pongo il problema che sia elettronico o meno, mi interessa che suoni bene e mi dia la possibilità di esplorare parti della musica che con altri mezzi non avrei potuto affrontare.

**Non so però se questo atteggiamento sia condiviso da molti. Per fare un esempio, penso a Keith Jarrett che suonava il piano elettrico con Miles Davis, ma oggi non lo toccherebbe neppure con la punta del mignolo...**

Jarrett ha una sua storia molto particolare. Tra l'altro personalmente trovo che con Miles Davis seppe sfruttare molto bene gli strumenti elettronici. Usava anche lui un Fender Rhodes effettato, e una specie di organo elettronico, e ne mescolava i suoni con grande sapienza. Poi probabilmente ha prevalso il fatto di disporre di un talento così sviluppato sul piano acustico, dove come tutti sanno ha un tocco molto speciale e un'abilità indiscussa.

**Di recente lei è stato insignito del Top Jazz, che ha già vinto numerose volte in passato. C'è chi ha preso spunto da questo per dire che il jazz italiano non si rinnova, e che alla sua generazione non ne sono seguite altre che possano raccogliergli il testimone...**

Personalmente ritengo che non sia vero, e che ci siano tantissimi giovani musicisti estremamente bravi e interessanti. Per il resto, ritengo che il premio creato da *'Musica Jazz'* sia tra i più credibili, e se i critici hanno voluto premiarmi ci sarà un motivo. Io non ho mai collaborato con grandi etichette come Blue Note o ECM, i dischi a mio nome sono sempre usciti con etichette minori. L'unica rarissima eccezione è il disco che feci dieci anni fa con il mio quartetto per la EMI. Le ultime mie cose sono uscite per il Parco della Musica, un'etichetta prestigiosa ma certamente non un colosso. Non credo si possa dire che sono avvantaggiato perché sono all'interno di una struttura potente, quindi se ho vinto questi referendum penso di essere in pace con la mia coscienza. Del resto in questo caso la giuria è composta come minimo da sessanta persone, che difficilmente potrebbero mettersi d'accordo. Su questo argomento c'è chi parla senza essersi prima informato.

### **Oggi il jazz ha la possibilità di arrivare a farsi conoscere dalle nuove generazioni?**

Quello del passaggio della musica alle nuove generazioni è un problema importante. Io sono nato col jazz, se non ci fosse stato il jazz non sarei mai stato un musicista. Da ragazzo la musica non mi interessava affatto. A quattordici anni praticavo molto sport, atletica, ciclismo, mi interessavo di scienza e di fantascienza, ma la musica per me era solo un sottofondo. Arrivai al jazz per un caso fortuito: un mio compagno di scuola, dopo aver fatto i compiti insieme, mi disse che suo fratello, che aveva 18 anni e per noi era praticamente un vecchio, ascoltava una musica stranissima e che non capiva che cosa ci potesse trovare. C'era brutto tempo, non si poteva uscire in bicicletta, non avendo niente da fare decidemmo di mettere su un disco a caso e sentire che roba fosse. Scelse un disco di Louis Armstrong con gli All Stars, un disco del 1953 o '54, che era arrivato in Italia molto velocemente perché lui era ormai una celebrità. Era un 78 giri con lo stesso pezzo su entrambe le facciate, uno standard del jazz tradizionale *'Daisy Street Blues'*, in una versione lenta e una veloce. Mi dissi che era musica strana, bella e interessante. Nella seconda parte partì un assolo di batteria, molto trascinate. Mi sembrò tutto talmente bello e nuovo, diverso da tutto quello che avevo ascoltato fino ad allora, sia pure distrattamente, che ebbi una sorta di colpo di fulmine. Nel giro di tre mesi decisi di comprarmi una cornetta che non costasse troppo, perché avevo letto che era lo strumento caratteristico del primo jazz, e decisi che volevo essere un musicista. Avevo appena cominciato il ginnasio, che era l'unica cosa che a Merano, la mia città Natale, avrei potuto frequentare senza spostarmi a Bolzano. Continuai a studiare, ma continuò anche la mia trascinate passione per il jazz, di cui percepivo la particolarità sia nel suono degli strumenti, sia nel ritmo. E tutto partì da lì.

### **Oggi è più facile reperire musica di ogni tipo. Ma ai suoi tempi le cose erano diverse...**

A Merano c'era un unico negozio di dischi, che però, altro caso fortuito, aveva una buona disponibilità di dischi di jazz. E perciò c'era uno strano sottobosco di personaggi che considerava il jazz parte della musica. I gruppi che suonavano in quelli che allora si chiamavano club, e facevano musica da ballo, avevano sempre al loro interno uno o due jazzisti. Quindi venni in contatto prima o dopo con alcuni di questi personaggi, chiaramente non nei locali perché ero troppo piccolo per entrarci, ma trovai comunque il modo di contattarli. Anche tra i miei compagni di scuola c'erano degli appassionati, e finimmo per mettere persino in piedi una specie di band. Tra l'altro Merano è una città bilingue, e questa musica permetteva anche di affratellarci tra due gruppi etnici diversi. C'erano gruppi che facevano jazz da una parte e dall'altra. E anche grazie a questa gente alla fine cominciarono a venire a suonare a Merano anche gruppi venuti da fuori, ed ebbi l'occasione di ascoltare i miei primi concerti. Alla fine lasciai Merano, in teoria per andare all'università. In realtà scelsi Bologna, che sapevo essere un covo di jazzisti impenitenti. E osì cominciai la mia carriera.

### **Lei è molto impegnato anche con le scuole di jazz. Ma per un giovane oggi è ancora complicato trovare il modo di suonare?**

Beh, la situazione non è paragonabile alla mia di allora. Oggi in Italia tutti sanno cosa è il jazz, mentre a quei tempi dire di che era musica di nicchia sarebbe stato già troppo. Oggi ci sono tantissimi festival, posti dove i promoter creano strutture permanenti: pensiamo a Umbria Jazz che esiste da quarant'anni. In Italia c'è una scena come in tutta Europa. Magari quello che qualche volta manca è la possibilità per musicisti italiani di grandissimo valore di lavorare a un livello dignitoso. Parecchi dei giovani, in particolare, hanno capito che è meglio spostarsi in Francia, in Gran Bretagna o in Germania dove trovano il giusto riconoscimento. Penso che uno dei compiti della mia generazione e di quelle immediatamente successive sia di fare in modo che questa musica sia più conosciuta dal grande pubblico. In definitiva il jazz è la grande novità musicale che si è avuta nel secolo scorso, almeno per quanto riguarda il mondo occidentale. Ed è proseguita anche in questo secolo, perché è una grande, bellissima musica. Forse l'unica ad avere un interessante bilanciamento fra la profondità, sia musicale che extramusicale, e l'appeal di una musica che mantiene una comunicazione con il pubblico. Forse questo avviene perché affonda le sue radici in due culture differenti che sono venute in contatto tra loro negli USA. Perché il jazz non è solo Africa: se non ci fosse la componente europea non avrebbe alcuna raffinatezza armonica. Ma l'Africa Occidentale è una delle maggiori università del ritmo che si trovano al mondo.

### **Il jazz è la sintesi di tante culture diverse. Esiste anche uno specifico italiano nel jazz?**

Qualcuno ha provato a cercarlo, ma io penso che il jazz sia una musica internazionale. Quando suono mi trovo a mio agio con tutti. Il jazz ha pescato da tutte le tradizioni. In Europa ha preso qualcosa anche dalla cultura centramericana, attraverso persone che venivano da Cuba e dalle Antille. Il jazz è sempre stato inclusivo. Ha sempre preso elementi di qualunque provenienza creando una sintesi.

### **Ma in un simile miscuglio, cosa distingue ciò che è jazz da ciò che non lo è?**

Penso che la caratteristica tipica del jazz sia quella che si richiama alle sue fonti africane: ci sono elementi ritmici inconfondibili, che arrivano a influenzare anche l'aspetto timbrico degli strumenti. Nel jazz gli strumenti tendono a pronunciare delle frasi. Quando si parla di pronuncia jazz si intende un modo di accentare le frasi molto particolare, che deriva dalla musica africana ma poi è stato trasformato, diventando una cosa diversa.

### **Concludo chiedendole quali sono i suoi prossimi progetti.**

Quest'anno usciranno gli altri due capitoli di *'Trio Music'*, il secondo a fine giugno o inizio luglio, e il terzo a ottobre. È intorno a questo progetto dei trii che si focalizzerà la mia attività musicale. In contemporanea porterò avanti il lavoro fatto col sestetto, un gruppo che ho da circa cinque anni. E ovviamente farò anche dei concerti per pianoforte solo. Sarà un anno particolarmente denso di impegni.